

49-75), que analisa a extraordinária novela *A Morte e a Morte de Quincas Berro Dágua*, espécie de suma literária de Jorge Amado e que tem merecido numerosos estudos pelo fascínio que exerce inevitavelmente sobre o leitor/crítico (cfr., v.g., o inteligente ensaio de Fernando J. B. Martinho in «Quaderni ibero-americani», 74, 1993, pp. 57-64). M. L. Lepcki argumenta com argúcia a favor de uma sua proposta no sentido de ler a novela como «estudo de Antropologia Cultural sob diáfano manto ficcional» (p. 49), mostrando os parentescos discursivos entre conto, poesia e ensaio. Creio, porém, que nem sempre se pode estar de acordo com a estudiosa, como quando defende que o «carnavalesco não existe em *A Morte e a Morte de Quincas Berro Dágua*, simplesmente porque não há “inversão do mundo”» (p. 59), aspecto que, pelo contrário, me parece demasiado evidente na novela em questão.

Manuel G. Simões

* * *

Carles Cardó, *El gran refús*, Barcelona, Claret, 1994, pp. 105.

Carles Cardó, *Les dues tradicions. Història espiritual de les Espanyes*, Barcelona, Claret, 1994 (2ª ed.), pp. 305.

«Il grande rifiuto»: solo il titolo aveva lasciato conoscere Carles Cardó riguardo al cap. VIII del suo famoso libro «Histoire spirituelle des Espagnes». Rimasto inedito durante anni, per esplicita volontà dell'autore, Claret dà finalmente l'opportunità di confrontare il testo con le straordinarie aspettative da esso suscitate. Come è ovvio, la sua stessa natura costringe, anche se pubblicato separatamente, a inserirlo nell'insieme dell'opera a cui appartiene. Quindi a leggerlo avendo in mente quella riflessione scritta nell'esilio (fra 1936 e 1942), la cui ambizione era l'analisi delle cause prossime e lontane che avevano portato alla catastrofe della guerra civile spagnola. Cardó cercava di descriverci le componenti dello spirito spagnolo che stavano alla base dei conflitti storici latenti o aperti, esplosi nel '36 in un drammatico scontro tra gli estremi più negativi dei «due spiriti» da lui individuati lungo il corso della storia spagnola. Due tendenze chiare, secondo lui, dell'anima spagnola fin dal tempo della *Reconquista*; tendenze positive in sé, ma che non collegate in armonia ed esasperate fino al limite (cioè d'accordo con la «cattiva tradizione» di ogni tendenza), avevano portato a una lotta concepita da una parte come crociata e dall'altra come rivoluzione libertaria. Assolutismo, fondamentalismo, violenza, autoritarismo da una parte; l'anarchismo più sfrenato e miscredente dall'altra. Si tralasciarono i lati positivi di queste tendenze (la loro «buona tradizione»), cioè quelli che armonicamente collegati avrebbero dato (e infatti in certi casi avevano dato) i momenti di maggior gloria dei popoli iberici: l'ordine sociale, la generosità dei valori, la profonda spiritualità, da una parte; la tolleranza, lo spirito democratico, l'atteggiamento aperto verso Europa dall'altra. Il dramma spagnolo non fu solo quello: fu anche il fatto

che ambedue si trovarono, sempre secondo l'autore, principalmente incardinate, in modo polare, nei due popoli con più personalità della Spagna – il Castigliano e il Catalano –; da dove il conflitto prese anche una dimensione evidente di scontro tra il centro e la periferia. Mai prima della guerra civile la «cattiva» tendenza aveva lavorato così in profondità. Cardó poneva in questo modo alla base del suo argomentare la divisione fra «buono» e «cattivo» atteggiamento dentro ciascuna delle tendenze; tendenze universali di tutti i popoli, che però in Spagna si vedevano distorte proprio da quella «cattiva» tradizione, e anche – come si è detto – dalla loro polarizzazione nazionale. Discorso suggestivo che però, sia nel linguaggio, nella scelta di certe espressioni e immagini, sia in certe prospettive, risente in modo manifesto del passare del tempo.

Solo il titolo, dicevamo, era conosciuto del capitolo VIII dell'opera. Inedito, chiuso in una busta sigillata da un *Défense absolue d'ouvrir ce pli avant le 1er janvier 1990*. L'autore non voleva pubblicare un testo pieno di giudizi e testimonianze pesanti riguardo a persone ancora vive in quel momento. Prudenza elegante, che comunque non impedì un'accesa polemica intorno alla pubblicazione del resto dell'opera (la traduzione francese dell'originale, apparsa nel 1947; il manoscritto catalano dovette aspettare fino al 1977 – si pubblica oggi la seconda edizione) – compresi grotteschi tentativi del corpo diplomatico spagnolo (assieme a personaggi della gerarchia ecclesiastica e anche a qualche nome dell'Opus Dei, a quanto pare) per impedirne la stampa. Al primo franchismo risultava scomodo un libro scritto da un prete così prestigioso (il quale poteva ostentare di essere stato esiliato sia dalla Repubblica come dal nuovo regime), dove erano messi in dubbio elementi fondamentali, in particolare l'atmosfera di crociata, con cui aveva messo in scena la propria presa del potere. Si arrivò addirittura al Vaticano per impedirne il *nihil obstat*; ma lo stile misurato dell'autore non offriva possibilità a nessuna censura (neanche i censori franchisti riuscirono a trovare elementi significativi, quando l'autore, dopo tante pressioni e sempre conciliatorio, aveva accettato almeno di ascoltare le loro proposte). Libro doppiamente scomodo. La polemica fece ovviamente di Cardó un simbolo, e dell'opera un mito, aumentato dalle notizie apparse sulla stampa francese. Fatto che non ne evitò comunque la ridotta circolazione: infatti, l'opera fu condannata alla svendita dall'inesperienza dei due giovani editori poco tempo dopo.

Il capitolo segue il discorso del libro a cui appartiene, con la particolarità di aggiungere una testimonianza personale e vissuta – si tratta di pagine piene effettivamente di nomi e giudizi poco positivi su certe persone e certi episodi, nascosti nel buio delle manovre segrete che portarono all'avvenimento, voluto e preparato, della guerra. Il grande rifiuto fu il rifiuto dell'estrema destra: di comprensione come di volontà di risoluzione dei gravi problemi affrontati dalla Spagna di quegli anni – d'accordo con la teoria della «catastrofe prèvia»: peggio andasse il paese, meglio sarebbe recepito il loro arrivo. Rifiuto anche della chiesa spagnola (con poche eccezioni, e contro le indicazioni che il Vaticano le avrebbe dato), che fiancheggiò tale atteggiamento. Ne risultò il ben noto quadro: identificazione della causa franchista con quella della chiesa – da dove lo spirito di crociata e la componente visceralmente centralista (e, per i casi dall'autore testimoniati, violentemente anticatalana). Ne risultò anche uno scivolare (vista l'equazione destra-chiesa-ingiustizia-stato spagnolo) delle masse e dei movimenti periferici verso la sinistra – anche verso l'anarchismo più intollerante, come è noto. Quindi fu possibile combattere la causa catalana e repubblicana in quanto libertarie. La manovra delle tendenze involuzio-

niste riuscì pienamente, e quando nei primi momenti di guerra si scatenò la barbarie nella retroguardia repubblicana (specialmente in Catalogna) si può dire che arrivò alla perfezione. Cardó è tassativo in questa analisi: «non arsero le chiese fino a che quei sacerdoti avessero bruciato la Chiesa». La responsabilità del conflitto cade così in una parte non trascurabile sulle coscienze di certi personaggi della gerarchia ecclesiastica. L'autore, conciliare *avant la lettre*, non voleva accettare la versione ufficiale della catastrofe. Non a caso il libro completo era stato dedicato alla memoria di Vidal i Barraquer, il cardinale (unico assieme al vescovo di Vitoria, Múgica) che si rifiutò di sottoscrivere il documento in cui la chiesa spagnola benedì la causa dell'*alzamiento* di Franco.

Il capitolo è pieno di nomi, fatti, date e testimonianze che sostengono queste argomentazioni. La loro forza è senza discussione. Non c'è comunque rancore nelle sue pagine. La sua vuole essere una riflessione serena in relazione ad una catastrofe così grave da costringere ad un nuovo atteggiamento da parte di tutti. E se è vero che sulla chiesa e la destra sono fatti i giudizi più pesanti, è altrettanto vero che anche le altre componenti della società spagnola non sono descritte come innocenti nel conflitto. La catastrofe era stata di tutti, di tutti anche la colpa. Come esempio, per quanto riguarda il viscerale anticatalanismo della chiesa, non è da dimenticare il fatto che il libro completo finiva con una «*Meditació catalana*» dove Cardó sottolineava i torti che la dinamica catalana aveva avuto e che ne avevano configurato la parte di responsabilità nel conflitto. Come poco tempo dopo Gaziel, Cardó prende un atteggiamento critico nei confronti della versione «ufficiale» del nazionalismo catalano – cioè, porta la discussione sui principi distorti che avevano formato un immaginario non tanto innocente quanto si voleva far credere.

Da un atteggiamento sorto dalla convinzione di essere *super partes* (da persona che si considerava vero cattolico), Cardó offre un saggio, con tutte le riserve che può suscitare (e ha suscitato e continua a suscitare), di importanza evidente nell'insieme della letteratura catalana, in quanto riflessione sui fondamenti su cui questa cultura poggia; è allo stesso tempo un documento storico di grande valore e un ammonimento a non dimenticare un'epoca fra le più oscure della storia spagnola – e il ruolo particolarmente negativo della chiesa nel suo svolgersi. Non dimenticare, ma perdonare, d'accordo con lo spirito cristiano che ne impregna tutte le pagine (la cui insistente presenza è forse uno degli ambiti che più risente del passare del tempo – almeno per quanto riguarda il fluire del discorso). Il capitolo infatti finisce con una frase ben caratteristica dello stile dell'autore: «Els tres principals personages d'aquesta tragèdia feran la fi més adient a llur actuació: Vidal i Barraquer finà noblement a l'exili perdonant els seus enemics; Gomà morí poc després del triomf, amargat per la deslleialtat de Franco i pels nefastos resultats de la *Cruzada* predicada i preparada per ell; Irurita caigué a Barcelona assassinat per les turbes a les quals havia declarat la guerra. Després li digueren *el Obispo mártir*. Que Déu els hagi salvats a tots, però que a la terra cadascun tingui la reputació que mereix».

Completano il piccolo volume la trascrizione di diversi e interessanti documenti (tra i quali addirittura il memorandum del governo franchista alla Santa Sede per impedire il *nihil obstat*) riguardo alla polemica che accompagnò la pubblicazione dell'edizione francese.

Eduard Vilella